

GUARIRE

L'odore dolciastro dei gelsomini si insinuava sotto la pelle con una prepotenza che rimestava il sangue nelle vene, scompigliava i confini del corpo. L'oro degli agrumeti inondava lo sguardo e il mare placido con l'audacia di un assassino; scalzava incauto le ombre degli alberi nere sulla terra, squarciava lo spazio nascosto, dove le vipere giacciono tranquille nella pietra. Una gatta selvatica annusava sinuosa la salvia dalle foglie spesse e ruvide, si allungava con aria sognante sul terrazzo assolato. Lontano nella vallata, le cicale frinivano stordendo la pace del cielo. Ero tornata a Erchie, nella casa che fu di mia nonna, a ricucire i pezzi della mia vita. Dalla finestra osservavo gli uccelli svanire nell'ora del tramonto e camminavo scalza indossando il suo scialle sulle spalle; mi appariva nello specchio il suo viso rugoso, allungato come quello di una volpe; la macchia color vino sotto l'occhio destro, bruno come l'altro, e inquieto. Riuscivo a sentire la sua presenza nella casa vuota, a vederla muoversi nella cucina affacciata sugli orti odorosi e sulle acque smeraldo, dove da bambina fissavo incantata i decori mediterranei delle riggole, seduta sulla sedia di legno umido, tra il profumo avvolgente della scorza di limone nella crema calda. Erano scomparsi i grossi cespi d'aglio, la colatura di alici, il pane cafone dalla forma rotonda, con la mollica morbida e la crosta spessa; erano sparite le ceste colme di ciliegie succose, di pesche dalla buccia liscia o ruvida, di grappoli d'uva traslucida dal sapore pungente. C'erano ancora l'antico macinino da caffè, la bilancia di ferro e il mortaio in marmo freddo, che profumava di erbe aromatiche e sogni d'infanzia.

C'erano ancora l'icona della Madonna Assunta alla quale la nonna era devota e l'armadio nel quale mi nascondevo a quattro anni, quando fuggivo dall'isteria di mia madre, dalla rabbia che le accendeva il viso, si impossessava della sua carne e riempiva i suoi occhi di fuoco. La nonna mi ritrovava aprendo le ante con le sue mani grinzose e mi abbracciava scaldandomi nel suo immenso seno. Da adulta scappavo di nuovo, non da mia madre ma dalle mani violente di un uomo; solo che ora l'armadio non conteneva più il mio dolore e la nonna non c'era a tirarmi fuori di lì.

Di notte la casa sprofondava nel silenzio, un venticello fresco muoveva dolcemente le tende bianche mostrando la luna alta nel buio. Mi tenevano compagnia l'odore intenso del basilico nel vaso di terracotta, un ragno nero in un angolo del soffitto, una falena delicata con le sue ali chiuse sullo specchio. Dormivo quieta nella stanza della nonna, mi pareva che il suo fiato soffiasse leggero tra i miei capelli sparpagliati sul cuscino, come alghe scure degli abissi. Accendevo una candela sperando che la fiamma spaventasse le ombre e i fantasmi dei racconti che ascoltavo da bambina, dileguasse le code lisce delle streghe del mare, che da torre Tummolo diroccata tra le onde, sarebbero arrivate al mio letto profumato di rose. Raggiungevo la spiaggia all'alba, in comunione col silenzio, quando il sole sorge sanguigno dietro i monti cilentani; nessuno mi avrebbe vista immergermi nel mare, per affidare alle onde serene i lividi che lui mi aveva impresso sulle braccia e sulle gambe, come una bestia senza senno.

Nessuno sguardo avrebbe notato il mio occhio pesto, l'avrei guarito con un bagno di rinascita; ma il pericolo che lui potesse trovarmi e colpirmi ancora, agitava le maree dei miei pensieri come una murena dai denti affilati; lo spavento assumeva la forma di una tarantola nera accanto al mio piede. Guardando verso Torre La Cerniola capivo che il mare della mia infanzia felice nella baia di Erchie mi avrebbe riconsegnata alla vita, alla forza selvaggia che scuoteva le mie vene durante le estati della mia giovinezza, trascorse in compagnia della mia amica Eva. Ricordavo di quando seguendola in acqua, mi ferii nuotando tra gli scogli; lei posò le sue labbra simili a una gemma in fiore sul taglio bruciante del mio ginocchio, fermando la fuoriuscita del sangue. Era la prima volta che una bocca estranea toccava il mio corpo e una sensazione di imbarazzo e sorpresa mi attraversava dentro, come una lama che spezza le viscere. Poi mi vinse la tenerezza di quel semplice gesto di cura, come un'ala di colomba sulle palpebre, che ancora sanava, a distanza di anni, le mie ferite.

La domenica la nonna usciva prestissimo per assistere alla messa e ritornava a casa con passi devoti e lenti, salendo le scale di pietra bianca dove sostavano ceste cariche di fichi carnosì, zuccherini e succulenti; peperoncini rossi lasciati al sole ad essiccare; fasci verdi di origano, menta e rosmarino. Alle tredici ci chiamava dal cortile per il pranzo: Eva mi seguiva a tavola, mangiava con noi il pesce voracemente, lasciando le lisce scintillanti nel piatto, mentre il vino le scorreva lentamente all'angolo della bocca, come un rivolo di sangue, come un

veleno che mi stordiva. Mi convincevo allora che la bellezza non fosse soltanto solare e virtuosa, ma anche oscura e indecente. Mi convincevo che lo splendore e l'incanto non fossero soltanto nelle forme armoniche delle statue elleniche o nei versi latini, ma nella scompostezza di un gesto feroce, che se ne sta acquattato, come un animale nella tana. Ho memoria di quando un giorno qualunque d'estate, il figlio di un pescatore mi invitò a seguirlo sulle rocce, dove tra il finocchietto selvatico aveva partorito una gatta giallognola dagli occhi ambrati. Temevo le sue mani nodose e callose, la testa bruna sformata come un polpo, gli occhi bui come pozzi. Lì, con la scusa di mostrarmi dei cuccioli provò ad alzarmi la maglia; ma Eva ci aveva inseguiti: gli piombò addosso come un falco pellegrino e gli sputò in viso, allora lui si allontanò come un vigliacco; lei poi mi tenne la mano e fuggimmo prendendo a calci la polvere, ondeggiando nell'aria le braccia come spighe di grano. Ricordo ancora quella corsa dionisiaca, col sole in faccia, come fossimo state baccanti che sfasciano le ombre dei boschi, come se avessimo spezzato la corda all'impiccato, saltato oltre il fosso, come due lepri che avanzavano libere oltre la notte. Me ne ricordavo da adulta, quando cadevo nel gorgo della violenza, nel labirinto del Minotauro, ma il filo rosso di Eva non c'era a condurmi alla luce.

Durante tutta l'adolescenza lo studio era stato il mio rifugio segreto dalle aggressioni del mondo, il conforto prezioso al mio disagio interiore. Mi incantavano i filosofi presocratici che nella natura indagavano l'origine delle

cose, il pianto dei dannati nell'*Inferno* dantesco, gli ideali della rivoluzione francese, i quadri del Rinascimento. Ero una ragazzina imbranata e goffa che nascondeva le forme del corpo in vestiti enormi, ero triste e impacciata. Eva invece viveva fuori dai libri, con la furia impetuosa di chi già sa tutto; conosceva il mondo attraverso il suo istinto, gli occhi ardenti correvano oltre le mie paure e i miei limiti. Si piaceva molto: amava le sue belle gambe che muoveva sensualmente quando baciava di nascosto un uomo adulto, i capelli luminosi come grano che scioglieva quando prendeva il sole a seno scoperto, con una naturalezza che pareva azzannarmi. La sua fame di vita era una tigre libera che spaventava e incatenava al suo sguardo ferino. Per lunghe estati soltanto la sua follia riuscì a farmi vivere, a estirpare con forza la radice sottile di una malinconia che mi abitava dentro, come l'erba cattiva. Un pomeriggio di fine estate gustavamo una delizia al limone sedute sulle scale della casa della nonna, con una sola forchettina d'argento che affondava nel dolce dalla forma di un seno bianco, tagliando il pan di Spagna insaporito dallo sciroppo a base di limoncello; un boccone per me, l'altro per lei, mentre la fragolina di bosco sulla cima rotonda, a ricordare il capezzolo puntuto di una puerpera, rimaneva sola nel piattino. Ricordo che ad un certo punto, Eva con la bocca sporca di crema e con una spontaneità disarmante, mi disse che l'odio che mia madre provava nei miei riguardi era dovuto al fatto che probabilmente, ero nata da uno stupro. Con la sua

stessa disinvoltura, in quel preciso momento smisi di cercarla e di voler somigliare a lei.

Dopo anni di sofferenza, nella vallata di Erchie vivevo al sicuro e lentamente i miei lividi sparivano, lasciando sulla pelle soltanto la luce delicata del mattino. La paura dell'orco lasciava posto alla fiducia in me stessa, come la tenebra al giorno. Il blu e il verde del mare erano parte della mia guarigione, della mia metamorfosi: mi immaginavo volare con ali splendenti, via dal mio bozzolo bianco. Ero una donna sola, forte e feroce come il ricordo che avevo di Eva da ragazza; desideravo ancora essere madre, anche se la giovinezza stava già abbandonando il mio corpo. Ormai ero distante da lui, dalle sue mani, dalla sua voce; imparavo a prendermi cura di me per la prima volta a cinquant'anni, ad amarmi come fossi venuta al mondo di nuovo e con la consapevolezza del valore prezioso e immenso della mia libertà. Curavo l'orto e i fiori delicati del giardino, affidando l'anima al verde e alla terra sacra, al suo eterno ciclo di morte e resurrezione; cucinavo a fuoco lento e il cibo sembrava nutrire non solo il mio ventre, ma anche il mio spirito. Sarei tornata ad insegnare Filosofia al liceo, con una forza interiore che non avevo mai posseduto. Una delle ultime sere a Erchie, mentre traducevo dal greco un dialogo di Platone per le mie lezioni, nel silenzio assordante nel quale annegavo i miei pensieri, bussò alla porta una giovane bionda, slanciata e bella, con gli occhi verdi come foglie di alloro, le labbra sottili e i denti di madreperla.

«Mi chiamo Sofia, come te. Mia madre mi ha dato il tuo nome perché ti amava, eri la sorella che non aveva avuto».

«Sei la figlia di Eva».

«Sì...lei non c'è più, il cancro me l'ha portata via. Sono sola, sono incinta. Non ho un padre e nemmeno mio figlio lo ha. Ho diciotto anni, voglio terminare l'ultimo anno di scuola perché mia madre ci teneva tanto a farmi studiare, voleva che seguissi il tuo esempio, ma...».

«Ti aiuterò, non aver paura».

Quella sera la mia solitudine finiva: facevo pace con me stessa e con Eva, con il mio passato di donna fragile, sbagliata e inadeguata, finalmente avevo una famiglia. Mi sentivo un albero robusto e fiero, su cui si posa miracolosa, la luce dorata dei boschi a generare frutti polposi e a celebrare la vita. Mi sentivo simile a una roccia biancastra che salda resiste agli attacchi delle onde, come un'antica fortezza, alta e invincibile. Ora, finalmente, nella casa di Erchie immersa nel verde, quando mi metto in ascolto con le cicatrici che mi abitano in pace e raccolgo e abbraccio dolcemente i fili di sutura di quella che sono stata e guardo negli occhi chi sono, il viso della nonna mi appare sereno dallo specchio, luminoso e celeste, in un ovale di candide rose.